

Claudio Canonici*

*Tra Stato della Chiesa e baroni: un possibile percorso di ricerca
sulla comunità di antico regime di Canale Monterano*

Contrariamente a quanto sostenuto in passato da una storiografia che si potrebbe definire ‘Risorgimentista’, lo Stato della Chiesa di età moderna non è stato un corpo, per così dire, privo di vita, non in grado di esprimere sistematici processi evolutivi che consentissero di avviarlo verso la modernizzazione politica, istituzionale, sociale, economica in linea con l’evoluzione di altri Stati regionali italiani o europei. Senza voler necessariamente riproporre la tesi di Paolo Prodi – già abbondantemente criticata in passato ma, certamente, non priva di suggestioni e di riscontri oggettivi¹ – a tutti gli effetti lo Stato della Chiesa ha partecipato alle trasformazioni che hanno caratterizzato gli altri Stati di età moderna, facendolo spesso in modo originale e innovativo anche se con ritmi più lenti in ragione della sua natura di monarchia elettiva, in cui il potere sovrano era costretto a muoversi all’interno di un regime di continui compromessi, e dei livelli di partenza di natura istituzionale². Soprattutto nel secolo XVIII, ancora prima delle due

* Direttore ASDCC (Nepi), ISSR “A. Trocchi” Pontificia Università Lateranense, claudio.canonici@libero.it.

¹ Come si sa, Prodi, basandosi sulla duplice natura spirituale e temporale del potere dei papi, ha sostenuto che la monarchia pontificia all’inizio dell’età moderna ha avvertito la necessità di rafforzare il suo dominio sulla Chiesa come istituzione religiosa e di introdurre conseguentemente, anche nello Stato di cui era sovrano, le innovazioni istituzionali e politiche sperimentate e messe in atto nella prima; in questo modo, la rinnovata e duplice monarchia pontificia avrebbe rappresentato il modello a cui ispirarsi per la costruzione dello ‘Stato moderno’ e dei suoi processi di laicizzazione e trasformazione politica; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.

² Per una rapida e recente sintesi sulla costruzione e le trasformazioni dello Stato della Chiesa dal tardo Medioevo alla fine del potere temporale rimando a S. TABACCO, *Lo Stato*

‘rotture’ repubblicana e napoleonica, la spinta riformatrice promossa da pontefici e prelati posti alla guida delle congregazioni politiche, più che religiose, hanno avviato rapidi cambiamenti che si sono posti in modo dialettico con gli ‘stravolgimenti’ dei governi repubblicano e imperiale, dando vita a complessi fenomeni sociali, economici e politici che la storiografia più recente ha cercato di ricostruire.

Il punto di partenza politico e istituzionale dello Stato ecclesiastico è ben noto e storiograficamente consolidato. Lo Stato dei papi si fonda e si sviluppa su un sistema di aggregazione territoriale di tipo ‘pattizio’ che ha caratterizzato gran parte della sua plurisecolare storia dal tardo Medioevo a buona parte dell’età moderna³. Ciò significa che nel momento in cui, a seguito di conflitti, devoluzioni o altro, una città con il suo territorio, una micro-aggregazione statale, un dominio feudale entravano nel sistema statale ecclesiastico, il potere politico centrale dava vita ad un tacito accordo in virtù del quale si scambiava la fedeltà politica e le risorse fiscali necessarie e richieste dallo Stato con il mantenimento della supremazia politica, amministrativa ed economica dei corpi intermedi e dominanti del territorio. Terminali del patto potevano essere, di volta in volta, la grande feudalità giurisdizionale⁴, le città murate, in particolare quelle del Nord dello Stato, con il loro contado di riferimento su cui esercitavano un potere di controllo⁵. Anche le medie e piccole città, le micro-giurisdizioni feudali laiche

della Chiesa, il Mulino, Bologna 2023.

³ Per una rapida e sufficientemente aggiornata storiografia sullo *State-building* dello Stato della Chiesa rimando a C. CANONICI, «Acceptare hanc legationem adeo diminutam». *Viterbo nel Cinque-Seicento tra declino e dominio corporativo della “nobiltà civica”*, in *Un monastero, una città. Santa Rosa e Viterbo nel XVII secolo*, Atti del convegno (Viterbo 14-15 novembre 2020) a cura del Centro Studi Santa Rosa da Viterbo, Sette Città, Viterbo 2023, pp. 11-28.

⁴ Penso in particolare ai ducati di Ferrara, di Urbino, di Camerino e ad altre enclaves umbro-marchigiane ed emiliano-romagnole. Da questo ambito escludo, però, casi specifici come, ad esempio, quello degli Stati feudali farnesiani di Castro e Ronciglione il cui recupero avvenne, viceversa, in modo traumatico a seguito della cosiddetta Guerra di Castro (1641-1649) e comportò la completa ‘statalizzazione’ degli ex domini dei Farnese a partire dall’incameramento dei beni ex-feudali e il loro passaggio alla Reverenda Camera apostolica, che li mantenne fin quasi a ridosso della fine del potere temporale.

⁵ Su tutte cito il caso di Bologna il cui ingresso nello Stato della Chiesa fu ‘negoziato’ a prezzo non solo del mantenimento della specificità politico-amministrativa della città ma anche della conservazione delle antiche istituzioni di autogoverno cittadino, a cominciare dal Senato che mantenne un profilo di quasi parità con il potere centrale, continuando a esercitare una sorta di politica estere autonoma a nome e per conto della città stessa.

e degli enti religiosi come abbazie, ospedali⁶, capitoli cattedrali, le piccole 'terre' *immediate subiectae*⁷ dotate di istituzioni comunitative, da secoli all'interno del sistema statale pontificio, avevano adottato un rapporto di tipo pattizio con il potere centrale. In virtù di questo rapporto i gruppi dominanti locali assicuravano subordinazione, fedeltà politica e il pagamento di quanto era dovuto al sovrano, mantenendo la gestione delle risorse del territorio all'interno di dinamiche che assicuravano, in definitiva, una sostanziale condivisione⁸.

Nel corso del tempo, e con un percorso non sempre lineare, il potere centrale ha tentato di rafforzare le istituzioni territoriali intermedie, create fin dai secoli centrali del Medioevo per cercare di controllare soprattutto l'irrequieta feudalità ma anche le spinte autonomistiche delle città più grandi. Il sistema delle legazioni, dei governi cardinalizi, delle rettorie, delle vicarie apostoliche rappresentano altrettanti tentativi di tenere sotto controllo una compagine statale che, per sua natura e formazione, si era sedimentata su presupposti molto diversi dal centralismo. Un momento particolarmente importante in questo senso è rappresentato dall'opera del cardinale Egidio d'Albornoz tra il 1353 e il 1367 che, nel tentativo di costruire una struttura statale più solida, cristallizzò il sistema provinciale, rimasto inalterato, almeno nella regionalizzazione e nella nomenclatura delle province, fino alle soglie del XIX secolo⁹.

In ogni caso, al di là dei vari tentativi portati avanti con fasi alterne dal governo del sovrano pontefice, nel solco della tradizionale impostazione dello Stato, si intravedono alcune coerenti linee di tendenza a livello istituzionale. Prima fra tutte la costante spinta al ridimensionamento del potere feudale nonché alla sua marginalizzazione e al suo 'reimpiego' funzionale alla politica di rafforzamento dei pontefici di volta in volta regnanti.

⁶ È il caso, per fare un solo esempio, della Commenda del Santo Spirito in *Saxia* che mantenne il suo potere *in spiritualibus* e *in temporalibus* ben dentro il secolo XIX.

⁷ Ovvero direttamente soggette al potere politico dello Stato o alle sue articolazioni territoriali.

⁸ Un esempio di queste dinamiche lette in un periodo particolare e in una provincia specifica dello Stato della Chiesa è in C. CANONICI, *La fedeltà e l'obbedienza. Governo del Territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Carocci, Roma 2001.

⁹ Sui tentativi del potere pontificio di esercitare un controllo più saldo nel territorio, e in particolare nelle città, si rimanda a S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1996, pp. 151-224.

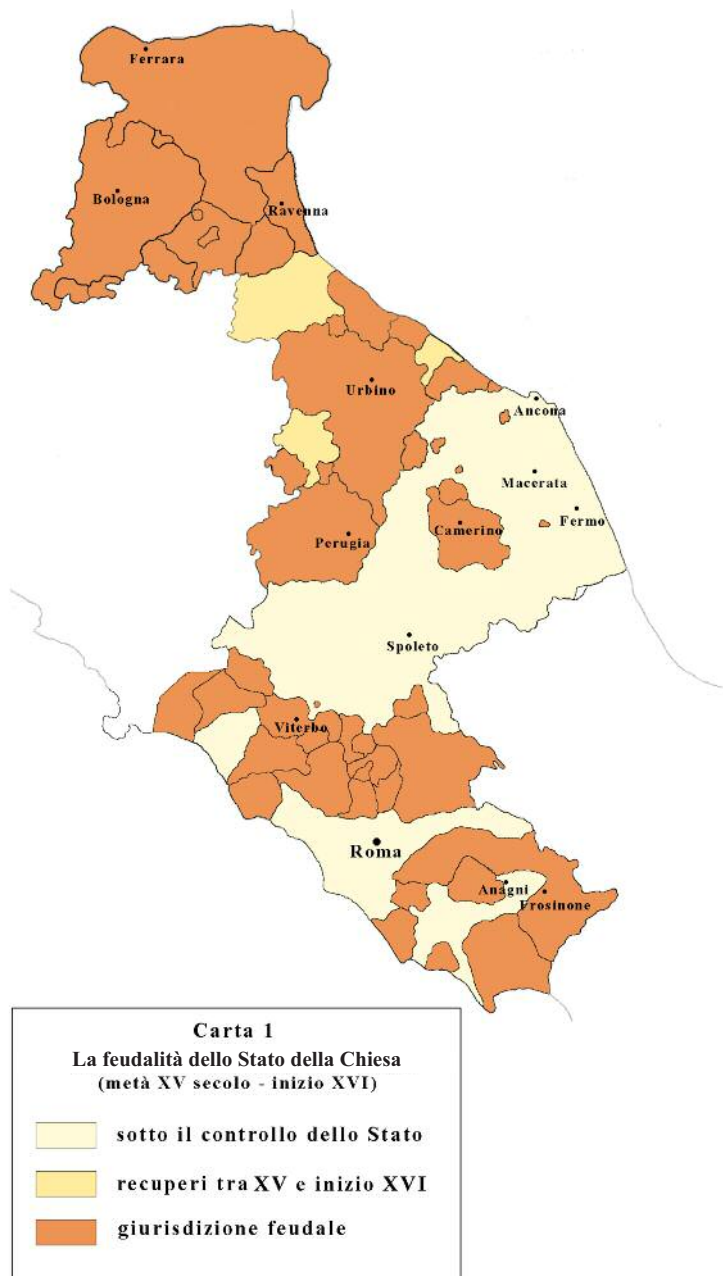


Fig. 1 – La feudalità nello Stato della Chiesa tra la metà del sec. XV e l'inizio del sec. XVI (fonte: ZENOBÌ, *Le «Ben regolate città»*, cit., 1994).

Nel perseguire questa politica lo Stato, in modo programmatico, si appoggiò ai patriziati urbani delle grandi e medie città ma anche, dove possibile, ai vari ceti dominanti delle piccole e piccolissime città e terre della provincia, con un coerente disegno definito da Bandino Giacomo Zenobi un'autentica svolta costituzionale¹⁰. In effetti, tra la metà del XV secolo e la fine del XVIII la feudalità venne progressivamente espulsa dalle aree economicamente, socialmente e politicamente più importanti, a cominciare dai capoluoghi delle legazioni e delle province nonché da quasi tutte le città sedi episcopali. Come si vede nella carta (fig. 1), alla metà del '400¹¹ oltre la metà del territorio dello Stato era sotto la giurisdizione di regimi feudali, alcuni dei quali – il Ducato di Ferrara, ad esempio, o quello di Urbino – erano di fatto indipendenti. Vi erano signori feudali anche nelle grandi città legatizie, rette da governatori di rango cardinalizio, o in quasi tutte le città episcopali. Di fatto, solo un paio di zone, oltre al territorio dell'Agro romano¹², erano libere dal controllo signorile. Già nella carta (fig. 2), che descrive in modo dinamico la situazione nel periodo cruciale del Cinquecento, si assiste ad un consistente ridimensionamento della giurisdizione feudale, che scompare in molte grandi città del nord dello Stato ma anche in quelle intorno a Roma. In alcuni casi si assiste a nuove infeudazioni, funzionali, come già detto, alla politica dei vari papi regnanti. Così, ad esempio e per rimanere sempre intorno alla capitale che ci interessa direttamente in questa sede, vengono creati i ducati farnesiani di Castro e Ronciglione (1537) e quello Orsini di Bracciano (1560). Nella carta (fig. 3), che arriva fino alla guerra di Castro (1649) e alla conseguente devoluzione dei domini farnesiani, la giurisdizione feudale nello Stato della Chiesa si trasforma in fenomeno tendenzialmente residuale, con la scomparsa definitiva dei grandi Stati signorili e la frammentazione in piccole e piccolissime giurisdizioni la cui autonomia dal potere centrale, anche in ragione della loro debolezza, si riduce ormai a poca cosa. Di fatto, nel corso del secolo XVIII (fig. 4), il potere feudale venne completamente marginalizzato in aree periferiche, in

¹⁰ B.G. ZENOBI, *Le «Ben regolate città». Modelli politici del governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994; a cui rimando per una approfondita analisi di queste dinamiche istituzionale che hanno interessato il corpo periferico dello Stato della Chiesa nei secoli finali del Medioevo e per tutta l'Età moderna.

¹¹ Le carte 1-4 sono state elaborate da chi scrive, senza particolari pretese di completezza e precisione, a partire da quelle pubblicate da ZENOBI, *Le «Ben regolate città»*, cit., pp. 207-211.

¹² L'Agro romano era il vasto territorio intorno all'Urbe privo di centri abitati dotati di istituzioni comunitative e in mano alla grande proprietà baronale, che possedeva le varie tenute *De agro* in regime allodiale.

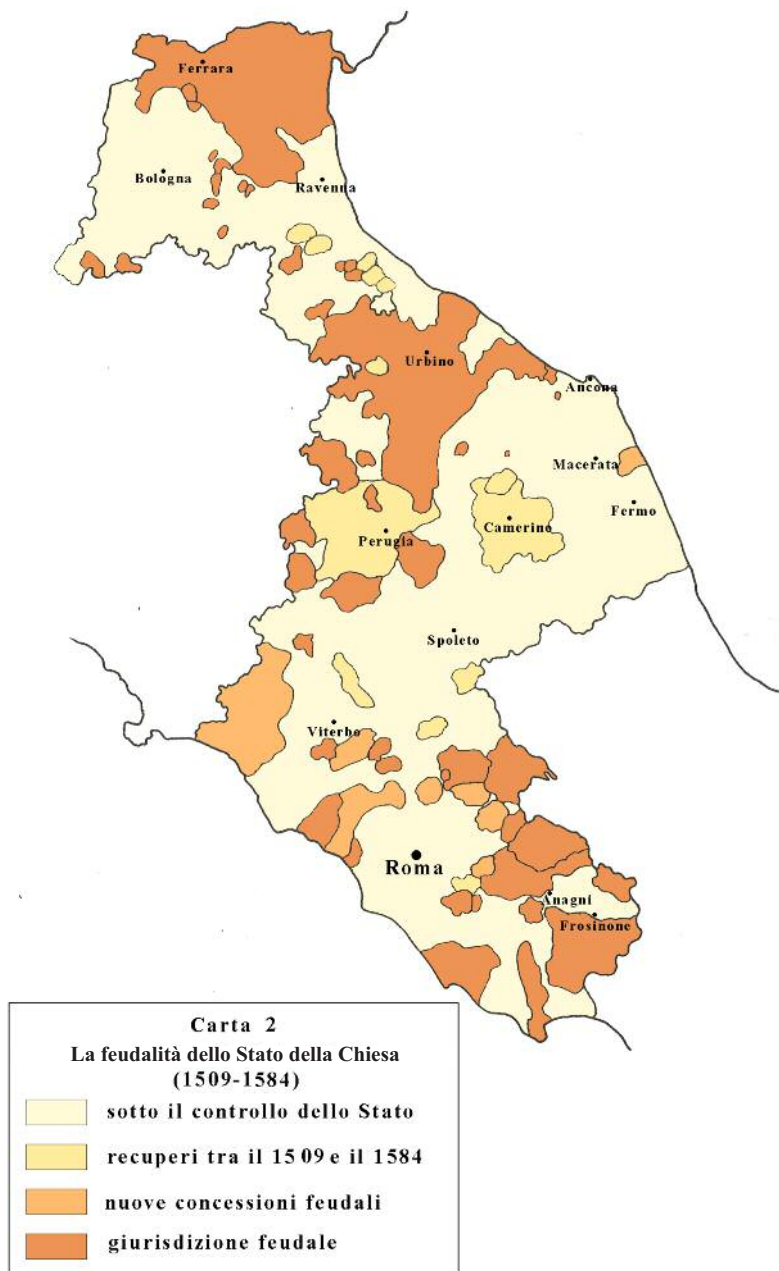


Fig. 2 – La feudalità nello Stato della Chiesa 1509-1584 (fonte: ZENOBÌ, *Le «Ben regolate città»*, cit., 1994).

particolare intorno a Roma dove rimarrà fino alla ‘volontaria’ remissione da parte degli ultimi detentori di giurisdizione durante il pontificato di Pio VII (1800-1823). A fronte di questa marginalizzazione, la tendenza alla frammentazione delle giurisdizioni provocò la crescita quantitativa delle comunità baronali e anche la crescita delle famiglie che le detenevano. Ancora all’inizio del XIX secolo, oltre il 28% delle comunità dello Stato era retta da regimi signorili, anche se in queste viveva solo il 17% della popolazione e solo 3 erano i centri abitati con 4.000 o più abitanti. In particolare, nel territorio del Patrimonio di San Pietro (fig. 5) – la provincia pontificia di antico regime dove si trovava Canale Monterano – i caratteri di questa tarda feudalità emergono con ancora maggiore evidenza. In effetti, pur se il 59% delle comunità della provincia era ancora retto da una giurisdizione baronale, in esse abitava meno di un terzo della popolazione e un solo insediamento aveva più di 3.000 abitanti¹³. Questi dati confermano che anche in coincidenza con l’accelerazione del riformismo pontificio di fine Settecento, nuove e limitate, nell’estensione territoriale e nei poteri attribuiti, infeudazioni continuarono a essere utilizzate per fornire di nobiltà giurisdizionale gruppi familiari emergenti, perlopiù banchieri e mercanti, o familiari e sodali dei pontefici regnanti.

Nello stesso lasso di tempo, anche i poteri statali intermedi subirono un medesimo processo di logoramento. Beneficiari di questi processi di trasformazione di lungo periodo furono, invece, i patriziati urbani, compresi quelli presenti nel Patrimonio di San Pietro in cui non erano molte le città in grado di fornire nobiltà civica¹⁴. Sotto la spinta delle città e dei patriziati che le reggevano, ma anche delle *élites* che amministravano le varie comunità grandi e piccole dello Stato, i governi provinciali andarono incontro anch’essi ad una progressiva frammentazione nelle giurisdizioni e nelle funzioni. Per fare un solo ma significativo esempio si può analizzare il caso della citata provincia del Patrimonio di San Pietro. Sede di uno dei più potenti e influenti rettori provinciali nei secoli intermedi e finali del Medioevo, già alla fine del ‘500 il Patrimonio aveva perso la sua condizione di governo di rango cardinalizio. Il rettore si era trasformato in un gover-

¹³ Questi dati sono tratti da L. GENNARI, *Le comunità baronali dello Stato pontificio in un elenco del 1803*, in «Clio», 3 (1966), pp. 117-130. Una puntuale e ampia riflessione sul potere baronale nello Stato della Chiesa, con particolare riferimento al Settecento e ai domini Colonna è in D. ARMANDO, *Barone, vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*, Viella, Roma 2022.

¹⁴ Per il Patrimonio e le sue vicende istituzionali, sociali e politiche rimando a CANONICI, *La fedeltà e l’obbedienza*, cit.

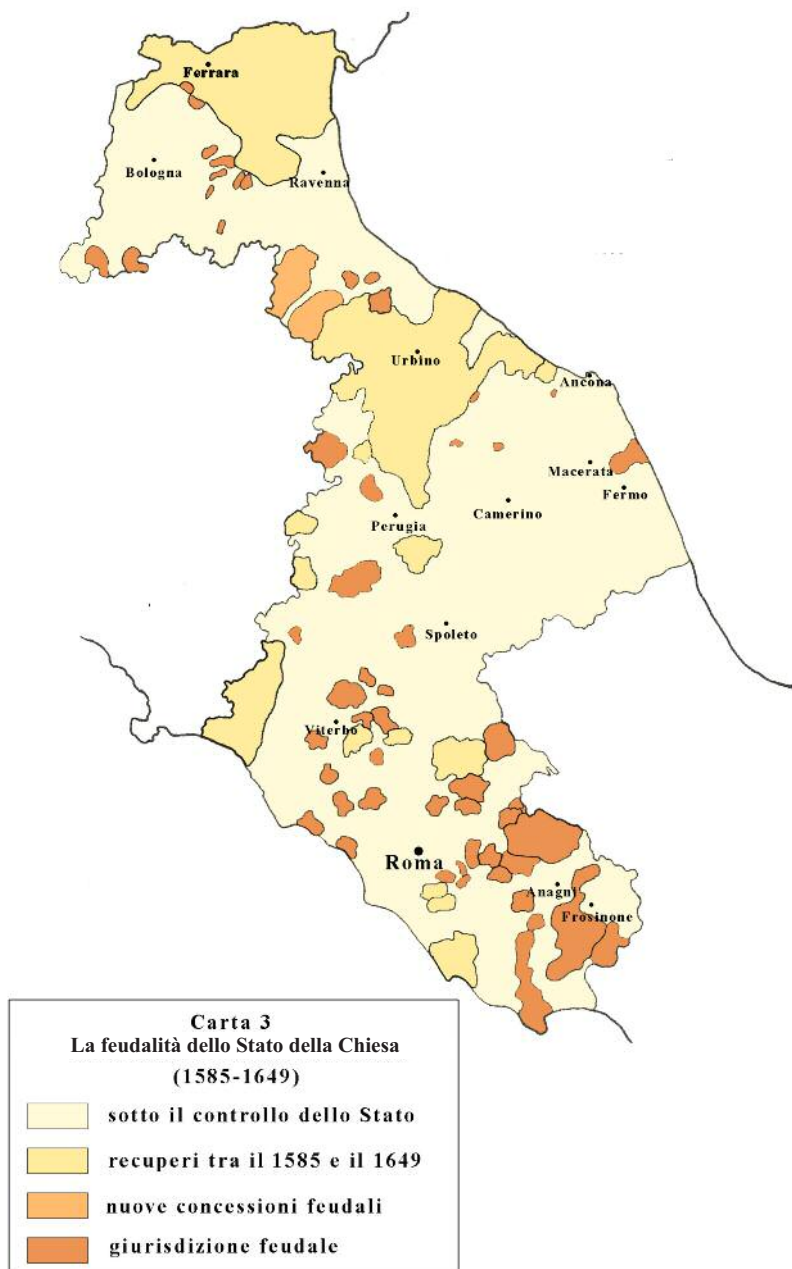


Fig. 3 – La feudalità nello Stato della Chiesa 1585-1649 (fonte: ZENOBÌ, *Le «Ben regolate città»*, cit., 1994).

natore prelado con sede stabile a Viterbo e con compiti di governo della città e del territorio provinciale che, nel frattempo, cominciava a sgretolarsi sotto la spinta dei vari luoghi che reclamavano un governo autonomo¹⁵. Alla fine del Settecento (fig. 6), ormai il governatore del Patrimonio aveva giurisdizione su un territorio limitato, mentre nel resto dell'antica provincia erano stati eretti governi autonomi, i cui governatori dipendevano direttamente da Roma e le cui *élites* dialogavano direttamente con le Congregazioni di governo della capitale. Questo perché i gruppi dominanti all'interno delle piccole città e delle terre, per la gran parte già da tempo liberi dal dominio feudale, preferivano contrattare direttamente con il centro politico le condizioni dei loro rapporti di subordinazione con il sovrano pontefice ma, soprattutto, il conseguimento dei loro, eventuali, privilegi come luogo e come ceti di governo amministrativo ed economico.

In pieno Settecento, in virtù di questa strategia che il potere centrale aveva solo parzialmente contrastato, il sistema tradizionale di governo del territorio aveva largamente mantenuto i suoi caratteri originari. Il sistema vincolistico per i beni essenziali ancora era in uso; la finanza locale era ancora in mano al ceto amministrativo, anche se il costante e puntuale controllo delle tabelle da parte della Congregazione del Buon Governo¹⁶ aveva reso meno arbitraria la gestione delle risorse locali; le comunità avevano ancora la piena gestione del catasto comunitativo, non tanto come strumento perequativo e fiscale quanto come mezzo per ripartire le esazioni richieste dallo Stato secondo le logiche di potere dominanti da luogo a luogo¹⁷; gli usi civici influenzavano ancora ampiamente i caratteri della proprietà agraria e incidevano sulle rendite della conduzione della terra; la vasta

¹⁵ Sul declino del governo provinciale del Patrimonio cfr. CANONICI, «Acceptare hanc legationem adeo diminutam», cit.

¹⁶ S. TABACCO, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secolo XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007.

¹⁷ L'azione di controllo del Buon Governo si fece sentire anche su uno strumento di pertinenza comunitativa come il catasto. In effetti sui catasti con allibramenti che vengono redatti in ogni comunità negli anni che precedono la nascita della Congregazione romana, lo Stato non interviene quasi mai con suoi funzionari per certificare, in qualche modo, la correttezza delle assegni, delle misurazioni e delle qualità dei terreni. Molto diversa è, viceversa, la situazione per quelli redatti nel secolo XVII, in cui la presenza dei tecnici del Buon Governo è attiva e verificabile. Per un esempio di differenze tra catasti cinquecenteschi e seicenteschi rimando a I. VAN KAMPEN, S. PASSIGLI, M. DAMIANI, *Omnia bona terrae Formelli. Commento e trascrizione dei catasti di Formello del 1559 e 1686*, Società Romana di Storia Patria, Roma 2023.

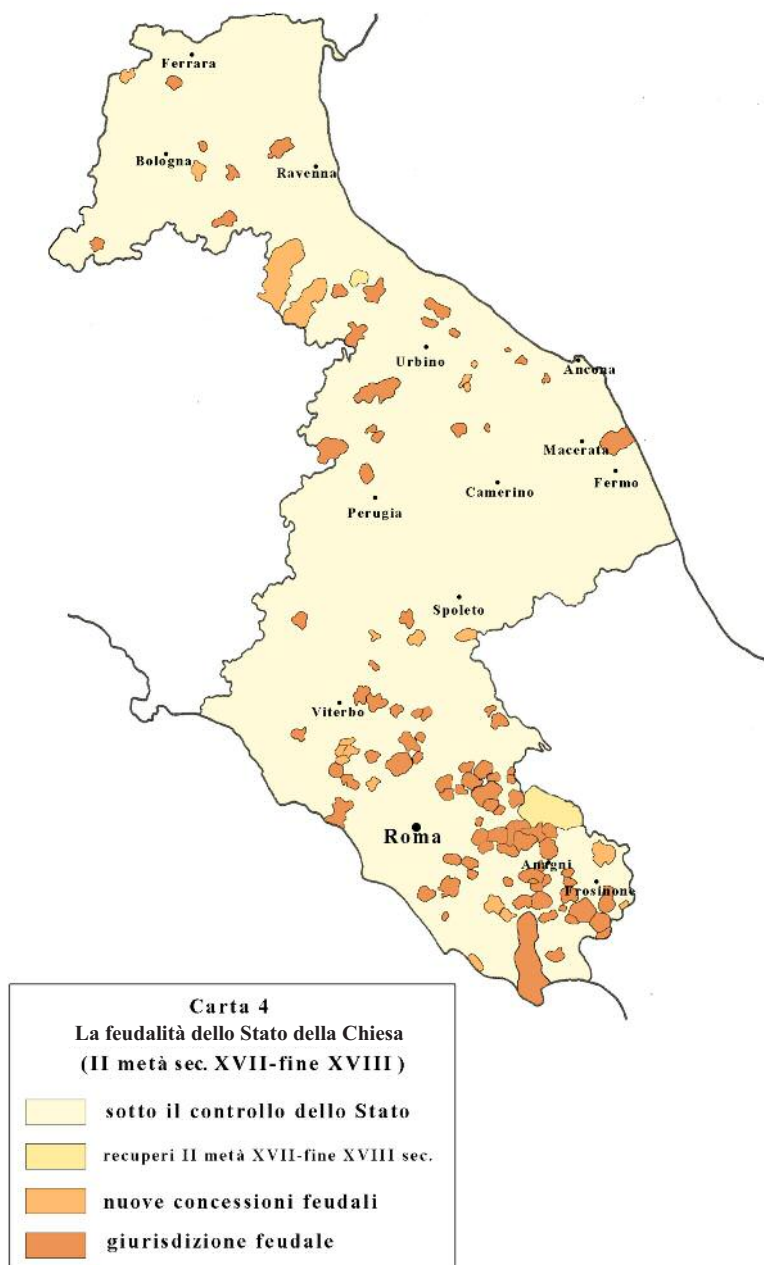


Fig. 4 – La feudalità nello Stato della Chiesa tra la seconda metà del sec. XVII e la fine del sec. XVIII (fonte: ZENOBI, *Le «Ben regolate città»*, cit., 1994).

proprietà ecclesiastica in virtù dei tradizionali contratti agrari consentiva di ricavare rendite aggiuntive anche per chi non possedeva terra propria. Oltre a tutto ciò, la permanenza degli statuti di ciascuna comunità, sia pure svuotati dalle rubriche di giustizia criminale, consentiva di mantenere quell'autonomia e quell'autogoverno che ancora faceva delle comunità un autentico corpo intermedio dal grande potere contrattuale.

Tutto questo universo di rapporti politici, sociali ed economici cominciò a sfaldarsi in seguito all'accelerazione dell'azione riformistica dei papi nella seconda metà del Settecento. L'introduzione graduale del libero commercio e il conseguente tentativo di smantellare il sistema degli appalti nella vendita dei generi alimentari di prima necessità misero in crisi il vincolismo, che assicurava il contenimento dei prezzi a vantaggio delle classi meno abbienti. Il progressivo trasferimento delle finanze comunitative sotto il diretto controllo del Buon Governo che, in questo modo, avrebbe potuto garantire il mantenimento di risorse sufficienti per le imposte statali; i progetti di ristrutturazione del debito delle comunità che era, in parte considerevole, in mano alle *élites* che le amministravano; la paventata vendita dei beni comunitativi per la riduzione del debito pubblico rappresentavano un possibile pacchetto di riforme in grado di sottrarre risorse al territorio e ai suoi gruppi dirigenti. Anche la tradizionale autonomia delle istituzioni locali era messa in pericolo dalla cancellazione di alcune rubriche degli statuti o dal possibile accorpamento delle comunità più piccole o dalla loro aggregazione a quelle maggiori¹⁸. L'avvio delle operazioni per la realizzazione di un catasto generale statale, iniziato negli anni '90 del XVIII secolo da papa Pio VI¹⁹, rappresentò forse il coronamento di questa stagione di riforme, che fu interrotta dall'arrivo delle truppe francesi nella seconda metà degli anni '90 del Settecento.

Quando le truppe direttoriali entrarono nello Stato della Chiesa, la società pontificia stava già sperimentando una situazione di profondo disagio. Le condizioni di vita delle popolazioni rurali erano sensibilmente peggiorate, anche a seguito di una crisi generale che non si era limitata alla Stato ecclesiastico. Perfino i tradizionali referenti del potere politico nel governo del territorio erano in uno stato di fibrillazione. Figure emergenti – quasi una sorta di 'moderno' notabilato – si erano proposte, pronte a cogliere le

¹⁸ In realtà questo provvedimento fu attuato solo dopo la dominazione napoleonica con il *Motu Proprio* di Pio VII del luglio 1816.

¹⁹ Il catasto fu pubblicato solo durante il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), con il nome di *Catasto gregoriano* (1835), ma tracce considerevoli di quello piano sono ben presenti negli archivi locali.



Carta 5
Provincia del
Patrimonio di San Pietro

Fig. 5 – La provincia pontificia di antico regime del Patrimonio di San Pietro.

opportunità che una nuova fase politica stava proponendo. Ciò aveva accresciuto la conflittualità all'interno di un gruppo dirigente abituato a mantenere la propria azione nei limiti di una politica sostanzialmente condivisa. Le due rotture, repubblicana e napoleonica, accentuarono con più decisione e organicità un percorso già avviato²⁰.

Anche se il periodo francese non interessa in questa sede, ci fornisce però gli spunti necessari per comprendere le dinamiche in atto nel territorio prima e dopo le due interruzioni del potere temporale. In quest'ultima parte del mio testo mi limiterò ad alcune osservazioni che avranno Canale Monterano come punto riferimento. La comunità era l'istituzione che rappresentava i 3 centri abitati che al tempo la componevano: Monterano, Canale e Monteverginio. Contrariamente a quanto la storiografia non locale ha sempre ritenuto, Monterano ha continuato a essere abitato anche diversi anni dopo la presunta distruzione a seguito dell'insorgenza antifrancese; e anche quando gli ultimi residenti abbandonarono definitivamente il sito, soprattutto per motivi ambientali, la sua antica componente consiliare, sia del consiglio generale che di quello ristretto, continuò sempre a definirsi rappresentante della terra di Monterano. Canale Monterano era una di quelle comunità di pertinenza signorile che abbiamo visto caratterizzare il Patrimonio ancora alla fine del Settecento. Anzi, solo il 28 settembre del 1818 – dunque addirittura due anni dopo il citato *Motu Proprio* di riforma amministrativa di Pio VII – il principe don Paluzzo Altieri rinunciò ai suoi 3 feudi di «Monterano, Monteverginio e Canale»; nonché agli altri 2 ovvero Oriolo e Viano²¹.

Diversamente da altri luoghi baronali, in cui il piccolo gruppo abilitato dal signore a ricoprire gli incarichi istituzionali rappresentava una sorta di controparte nei confronti del feudatario, a Canale Monterano non sembra che gli 'amministratori' siano in grado di esprimere una propria linea di

²⁰ Per approfondire questo aspetto, in particolare nel territorio intorno alla capitale, mi permetto di rimandare oltre che al più volte citato CANONICI, *La fedeltà e l'obbedienza*, anche a ID., «Le nostre antiche e savie leggi repubblicane». *La repubblica del 1798-1799 a Corneto*, Archivio Comunale di Tarquinia, Tarquinia 2002; ID., *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali "democratizzazione" del territorio (1798-99)*, in «Roma moderna e contemporanea», IX, n. 1-3, 2001, pp. 87-112.

²¹ W. PAGNOTTA, *Un elenco del 1818 dei feudatari dello Stato della Chiesa*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», XC, 1993, pp. 145-156; in coda all'elenco dei rinuncianti, sono enumerati altri 11 feudatari che non rinunciano, tra cui i Torlonia e gli Odescalchi, rispettivamente duchi di Bracciano e Ceri; ma anche la Commenda di Santo Spirito che, oltre a Manziana, deteneva il ricco territorio di Monte Romano.

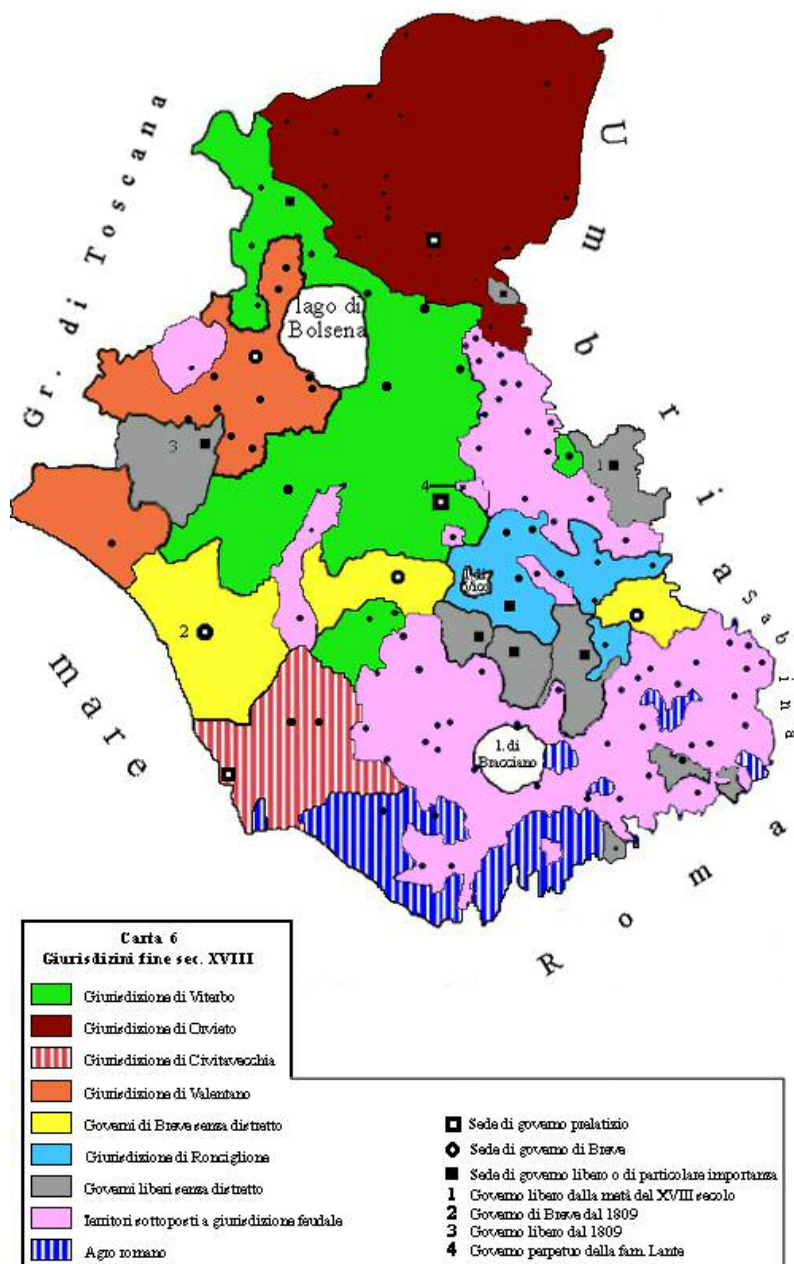


Fig. 6 – La giurisdizione nel Patrimonio di San Pietro alla fine del sec. XVIII (fonte: CANONICI, *La fedeltà e l'obbedienza...*, cit., 2001).

condotta o siano compartecipi nella gestione dei proventi comunitativi e abbiano interessi nell'affitto delle proprietà di don Paluzzo Altieri. Il predominio baronale è netto; tant'è che in pieno dominio napoleonico, tra il 1809 e il 1813, il *maire* di Canale Monterano, Mattia Cagnoni²² segretario comunale nel governo pontificio, così descrive la situazione locale al giudice di pace di Bracciano: «I limiti di questa comune sono tutti terminati [intendi: ben delineati] essendo la proprietà di questo territorio di soli tre proprietari. La maggiore appartenente al barone sig. D. Paluzzo Altieri»; poi fa cenno alla comunitativa e collettiva, che ammonta a 283 rubbia (circa il 15% dell'intera superficie) e poi 282 rubbia di «ristretti, macchie vigne di pertinenza del barone, accanotate [ovvero sottoposte a canone] alli communisti tanto in Canale che in Montevirginio»; soltanto un fondo di complessive 19 rubbia è definito «libero spettante alli signori fratelli Montebovi» possidenti di Tolfa²³.

Questa condizione è propria della gran parte dei luoghi baronali del Settecento, che ho definito residuali, nella provincia del Patrimonio di San Pietro. Nella Tabella 1 riporto alcuni esempi di proprietà della terra²⁴, presi senza una particolare logica, nelle varie zone di presenza baronale della provincia e dell'estimo stimato di queste proprietà²⁵. La cosa più evidente, oltre naturalmente all'assenza della Camera Apostolica, è il predominio della proprietà feudale, sia come superficie che come estimo. Ho intenzionalmente riportato il caso di Campagnano in cui, viceversa, il predominio della proprietà laica su tutte le altre tipologie di proprietari dimostra la vitalità del ceto amministrativo locale, che si avvia a diventare un notabilato pronto ad approfittare delle novità che la situazione in evoluzione avrebbe

²² Da quanto si evince dai verbali delle riunioni del consiglio, Mattia Cagnoni era l'unico che esprimeva una certa consapevolezza dei propri e degli interessi della comunità (tra l'altro era uno dei pochi che sapeva scrivere) e che riusciva a orientare le volontà del gruppo dirigente.

²³ Archivio Comunale di Bracciano, Preunitario b. 10 n.n.

²⁴ Nella tipologia dei proprietari sono indicate le proprietà della Camera Apostolica ovvero della proprietà statale, delle comunità, dei feudatari comprese le terre allodiali ma solo nei luoghi in cui i feudatari esercitavano la loro giurisdizione, in genere degli enti ecclesiastici, dei laici intendendo con quest'ultima categoria tutti i possessori di terra non associata alla giurisdizione feudale.

²⁵ I dati, espressi in percentuale e non in quantità assoluta, sono stati elaborati a partire dal citato catasto piano della fine del Settecento raccolti da P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», n. 12, 1960, pp. 99-263.

	Camerale		Comunitativa		Ecclesiastica		Feudale		Laica	
	sup. %	est. %	sup. %	est. %	sup. %	est. %	sup. %	est. %	sup. %	est. %
Bassano (Rom.)	0	0	0	18	14,7	7,4	77,3	50,6	8	24
Bracciano	0	0	8,9	11,2	26,4	14,8	50,3	57,4	14,4	16,6
Campagnano	0	0	0,1	21,6	27	18,5	8	17,3	64,9	42,6
Canale M.	0	0	14,9	19	3,9	5,1	69,4	62,7	11,8	13,2
Cerveteri	0	0	18,6	7,2	6,9	16,1	72,9	74,8	1,6	1,9
Civitella Cesi	0	0	0	3,9	0	0	99,1	95,5	0,9	0,6
Graffignano	0	0	0	7,9	5,1	4	80,9	77,7	14	10,4
Grotte S. Stefano	0	0	0,4	6,8	5,3	3	83,3	80,3	11	9,9
Manziana	0	0	0	3,7	0	0	84,5	73,7	15,5	22,6
Monteromano	0	0	0	0	97,8*	97,8*	0	0	2,2	2,2
Oriolo	0	0	12,4	12,3	0,5	1,4	71,3	64,7	15,8	21,6
Riano	0	0	0,8	0,8	0,2	7,5	91	87	8	4,7
Veiano	0	0	25,2	15,8	26,3	24,2	45,2	53,8	3,3	6,2

Tab. 1 – Proprietà della terra ed estimo in alcune comunità baronali del Patrimonio

Tipologia di proprietà	Superficie in rubbia	%
Camerale	38.607	17,5
Comunitativa	24.213	11
Ecclesiastica	54.022	24,6
Feudale	22.868	10,4
Laica	80.170	36,5
Totale	219.880	100

Tab. 2 – Situazione della possidenza nella provincia del Patrimonio di San Pietro (fine secolo XVIII)

proposto²⁶. Da questo punto di vista, la comunità di Campagnano, capoluogo di uno degli ultimi microstati feudali appartenente al principe don Agostino Chigi, è più in linea con il resto del Patrimonio non feudale, in cui la proprietà laica rappresenta la porzione più rilevante (Tabella 2).

La cosa che invece Canale Monterano condivideva con altre comunità della provincia era il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione locale e un certo senso di preoccupazione nel dover difendere quel poco di autonomia e di proprietà comunitative che la pressione del barone, ma anche il crescente controllo della Congregazione del Buon Governo, nonché i provvedimenti dello Stato pontificio prima dell'arrivo dei francesi avevano sottratto. La lunga controversia con lo stesso Buon Governo relativa all'uso della tenuta della Bandita, «spettante alli lavoratori di questa comunità perché comprata da essi dall'Ecc.mo Sig. Duca Pavolo Giordano Orsini nel 1578, come dall'istrumento del Notaro Camerale Sig. Rinaldo Collesi, per rubbia novecento grano, che essi lavoratori puntualmente dettero e consegnarono, amministrata essa rendita da questa nostra comunità»²⁷, meriterebbe di essere studiata a fondo anche nei suoi sviluppi successivi alla restaurazione pontificia. Ciò ci permetterebbe di comprendere meglio quanto la pressione dello Stato, più dell'ingombrante, ma tutto sommato consuetudinaria, presenza del barone, unita ai problemi creati dagli anni di dominazione francese possano aver generato nella popolazione locale. E forse, anche il progressivo declino e l'abbandono di Monterano potrebbero essere visti sotto una luce diversa; non più solo ricondotta all'episodio traumatico enfatizzato fino a ora dalla storiografia.

²⁶ Il Caso di Campagnano è in parte esaminato in C. CANONICI, *Fra Campagnano e Roma. Influenze sociali e retaggi ambientali nelle prime scelte di Carlo Maggiorani*, in ID., G. MONSAGRATI, *Carlo Maggiorani. Politica e medicina nel Risorgimento*, Gangemi, Roma 2004, pp. 9-28.

²⁷ Archivio Comunale di Canale Monterano, ARE *Deliberazioni del Consiglio 1801-1831*, c. 6r.

ABSTRACT

Il contributo si apre con un'ampia sintesi storiografica sul rapporto centro-periferia nello Stato della Chiesa; sulle dinamiche dello "State building" pontificio in età moderna; sul controllo politico, economico e amministrativo delle élite locali sul governo e le risorse delle proprie città e comunità, nel confronto dialettico con il potere centrale e con il potere baronale, dove esso ancora domina.

Il riformismo dei pontefici dello scorcio finale dell'età moderna e la 'rottura' rivoluzionaria e napoleonica forniscono lo spunto per aprire un focus sulla situazione della proprietà agraria a Canale Monterano e sui rapporti politici ed economici tra la comunità e il potere baronale degli Altieri.

PAROLE-CHIAVE: Centro-periferia, State building pontificio, élite locali, Potere baronale, Proprietà agraria

The contribution opens with a broad historiographical synthesis about the center-periphery relationship in the State of the Church; about the dynamics of pontifical "State-Building" in the modern age; about the political, economic and administrative control of local elites over the government and resources of their cities and communities, in the dialectical comparison with the central power and with the baronial power, where it still dominates.

The reformism of the pontiffs at the end of the modern age and the revolutionary and Napoleonic 'rupture' provide the opportunity to open a focus on the situation of the agricultural property in Canale Monterano and on the political and economic relations between the community and the baronial power of the Altieri.

KEYWORDS: Center-periphery, Pontifical State building, Baronial power, Agricultural property

NOTA BIOGRAFICA

Claudio Canonici è Professore ordinario di Storia del Cristianesimo e della Chiesa. Direttore dell'Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana. Si occupa di storia sociale, istituzionale, religiosa e dei rapporti fra centro e periferia nello Stato della Chiesa, in particolare in età rivoluzionaria e napoleonica.

Claudio Canonici is full professor of History of Christianity and the Church. Director of the Historical Archives of the Diocese of Civita Castellana. He works on social, institutional and religious history and the relations between center and periphery in the Church State, particularly in the revolutionary and Napoleonic ages.